

MERCOLEDÌ XXVI SETTIMANA T.O.

Gb 9,1-12.14-16

¹Giobbe rispose ai suoi amici e prese a dire: «In verità io so che è così: e come può un uomo aver ragione dinanzi a Dio? ³Se uno volesse disputare con lui, non sarebbe in grado di rispondere una volta su mille. ⁴Egli è saggio di mente, potente di forza: chi si è opposto a lui ed è rimasto salvo? ⁵Egli sposta le montagne ed esse non lo sanno, nella sua ira egli le sconvolge. ⁶Scuote la terra dal suo posto e le sue colonne tremano. ⁷Comanda al sole ed esso non sorge e mette sotto sigillo le stelle. ⁸Lui solo dispiega i cieli e cammina sulle onde del mare. ⁹Crea l'Orsa e l'Orione, le Plèiadi e le costellazioni del cielo australe. ¹⁰Fa cose tanto grandi che non si possono indagare, meraviglie che non si possono contare. ¹¹Se mi passa vicino e non lo vedo, se ne va e di lui non mi accorgo. ¹²Se rapisce qualcosa, chi lo può impedire? Chi gli può dire: “Cosa fai?”. ¹⁴Tanto meno potrei rispondergli io, scegliendo le parole da dirgli; ¹⁵io, anche se avessi ragione, non potrei rispondergli, al mio giudice dovrei domandare pietà. ¹⁶Se lo chiamassi e mi rispondesse, non credo che darebbe ascolto alla mia voce».

Il tema intorno a cui ruota il discorso di Giobbe, riportato nella prima lettura odierna, è *l'inutilità dei ragionamenti umani dinanzi al mistero di Dio e della sua volontà*. La circostanza particolare in cui Giobbe pronuncia questo discorso è il dialogo che si instaura con tre amici che vanno a trovarlo, avendo saputo delle sventure che lo hanno colpito. I suoi tre amici, in un primo momento, si fermano davanti a lui in un lungo silenzio, ammutoliti dalla condizione di miseria e di malattia in cui lo vedono prostrato, ma poi cominciano a pronunciare i loro discorsi, atteggiandosi a sapienti conoscitori delle ragioni che hanno determinato il suo rovescio di fortuna. In realtà, erano più sapienti quando stavano zitti, perché il silenzio solidale è l'unica parola pronunciabile dinanzi ai grandi dolori della vita. Quando si comincia a fare teologia sulla sofferenza altrui, molto facilmente ci si sbaglia, inasprendo senza volerlo l'amarezza di coloro che coi nostri discorsi volevamo consolare. Questo è esattamente ciò che accade a Giobbe, mentre i suoi tre amici discutono sul mistero del dolore.

Il presupposto comune dei discorsi che gli amici gli rivolgono consiste in un tema tipico della sapienza antica, che è *la corrispondenza tra la giustizia personale e la felicità*. In sostanza, secondo loro, Giobbe non può presentarsi davanti a Dio come quell'uomo giusto che egli afferma di essere, perché se fosse un giusto, non sarebbe stato sicuramente colpito, in maniera così tragica, dalla sventura e dalla miseria. Secondo le concezioni più antiche della tradizione sapienziale, l'uomo giusto non è esposto a gravi fallimenti, come invece succede all'empio, perché Dio lo protegge dal male. Evidentemente, questa è una concezione sapienziale messa in discussione dal libro di Giobbe. I ragionamenti e i discorsi degli amici di Giobbe, alla fine del libro, vengono

confutati e smentiti totalmente da Dio stesso, il quale non approva e giudica stolte le tesi sostenute dai tre amici. Ma biasima anche Giobbe che ha preteso di mettersi a discutere con Dio sul tema della giustizia. Nondimeno, ha certamente un fondo di verità il fatto che Dio protegge il giusto dal male, ma ciò non comporta che la sottomissione a Lui possa rappresentare una garanzia per non soffrire. Dio lascia intendere, nel suo intervento finale, quando demolisce le tesi dei tre amici, che il dolore può anche colpire il giusto, senza che gli venga mai a mancare il favore divino. L'ultima parola, sarà comunque una parola di glorificazione, che Dio pronuncerà in favore del suo servo, indipendentemente da ciò che gli uomini penseranno di lui.

Giobbe, dal canto suo, percepisce che nell'eccessiva sicurezza intellettuale dei suoi tre amici, c'è qualcosa che non funziona; egli, infatti, non contesta tanto le loro argomentazioni, quanto piuttosto il loro metodo: *la loro pretesa di capire tutto ciò che Dio decreta*. Giobbe nega ai ragionamenti umani – con una sapienza che il dolore non gli offusca – qualunque possibilità di penetrare le ragioni profonde che animano il governo universale di Dio: «come può un uomo aver ragione dinanzi a Dio? Se uno volesse disputare con lui, non sarebbe in grado di rispondere una volta su mille. Egli è saggio di mente, potente di forza: chi si è opposto a lui ed è rimasto salvo? [...] Se rapisce qualcosa, chi lo può impedire? Chi gli può dire: "Cosa fai?"» (Gb 9,2-4.12). Dinanzi al mistero di Dio, che agisce liberamente come vuole, cade l'eccessiva sicurezza di tutti i ragionamenti umani, troppo chiusi nella loro logica consequenziale e troppo inferiori all'infinito Pensiero di Dio: «Fa cose tanto grandi che non si possono indagare, meraviglie che non si possono contare» (Gb 9,10). Anzi, Giobbe afferma perfino che se anche uno avesse ragione non potrebbe rispondere a Dio, dovrebbe semplicemente chiedergli pietà (cfr. Gb 9,15). Dinanzi a Dio, l'atteggiamento più sapiente è quello di chi si sottomette con fiducia, non quello di chi cerca a tutti i costi una motivazione per avere ragione davanti a Lui.